EZIO M. GRAY

LA LORO CIVILTÀ

EDIZIONI DELLA «GAZZETTA DEL POPOLO»
1941 - XIX

EZIO M. GRAY

LA LORO CIVILTÀ

EDIZIONI DELLA «GAZZETTA DEL POPOLO»
1941-XIX

XV MIGLIAIO

SOMMARIO

QUATTRO NOVEMBRE: CONTINUITÀ DELLA VITTORIA

Oggi, Quattro Novembre, la Vittoria di Vittorio Veneto compie i ventidue anni. Ciò vuol dire che tra gli intrepidi combattenti che da Londra all'Egitto al Sudan all'Epiro scolpiscono a tratti formidabili la Vittoria mediterranea, molti sono coloro che nacquero nell'anno stesso in cui l'Italia, sul Piave e oltre il Piave, salutava abbattuto il secolare nemico, compiuto il Risorgimento, conquistato col sangue e con l'alloro il diritto ad ascendere dalla indipendenza alla potenza. Ecco dunque che i figli stessi della vittoria di ieri sono già la pattuglia di punta della vittoria di domani. Nessuna altra Nazione tra quelle che si batterono nella Grande Guerra ebbe dalla sorte questo prodigioso privilegio: la ininterrotta continuità nell'ascesa trionfale.

Però ce lo meritammo. Il privilegio non fu un dono. Come la vita nulla regala all'uomo, così la Storia nulla regala ai popoli. Con la fatica o con la sofferenza o con la stessa vita, tutto si deve pagare. E per ventidue anni il popolo italiano ha generosamente pagato.

Furono, prima, gli anni della tristezza, rassegnata nei molti, esasperata e ribelle nei pochi. Gli anni in cui ci accorgemmo di avere sbagliato, non nello scegliere la strada, ma nel fissare le mète alle quali la strada stessa doveva condurci. Mentre gli alleati di allora conducevano contro le Potenze nemiche una gigantesca lotta di imperialismi la cui posta era il dominio del mondo (anche nel *nostro* mondo mediterraneo), noi avevamo limitato il compenso del nostro sforzo durissimo all'imperfetto completamento dell'unità na-

zionale e oscillando tra la veemenza del prodigarci e la timidità nel trattare, uscivamo vittoriosi dal conflitto guerresco e battuti nella battaglia diplomatica; accomunati agli sconfitti nella spoliazione e scartati dagli alleati nei benefici.

Soprattutto sentivamo di avere perduta la guerra verso noi stessi, riducendoci a celebrarne le glorie come una pagina militare sfolgorante ma isolata, magnifica nell'ieri, improduttiva nel domani. Eppure c'era stato un Uomo che fronteggiando per due volte la combutta — neutralista del '14 e rinunciataria del '19 — tra la plebe piazzaiola e quella parlamentare, per due volte aveva additato, meglio dire intimato, con quale spirito rivoluzionario avremmo dovuto affrontare la guerra e poi fecondare la vittoria.

Nel dicembre 1914 Egli aveva predetto: « *Credere che l'Europa di domani non differirà da quella di ieri è avanzare l'ipotesi più assurda e spaventevole. Colla nostra vittoria sboccerà la nuova vermiglia primavera europea* ». Cinque anni dopo, il 16 gennaio 1919, Egli scriveva: « *Da anni noi proclamiamo la necessità di dare un contenuto sociale interno alla Guerra; non soltanto per ricompensare le masse che hanno difesa la Nazione ma per legarle anche all'avvenire della Nazione e alla sua prosperità* ». Finalmente, nello storico discorso del 23 marzo 1919, con un volo assai più realistico che pindarico, precisava: quella prosperità della Nazione risiedere nell'imperialismo « *fondamento di vita per ogni popolo che tenda ad espandersi economicamente e spiritualmente* ». E affinchè non ci fossero equivoci, dichiarava anche meglio il suo pensiero in confronto degli alleati di ieri: « *Noi vogliamo il nostro posto perchè ne abbiamo il diritto. Se la Società delle Nazioni deve essere una solenne fregatura da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie, allora sarà bene che ci guardiamo negli occhi* ».

Coloro che mi leggono, ricordino! Questo fu detto il 23 marzo 1919 e chi seppe intendere, intese che tra le parole presaghe del '14 e quelle ammonitrici del '19 stava la rivelazione, per l'Italia e per il mondo, dell'insospettato contenuto rivoluzionario della guerra d'Italia che tutti, tranne pochissimi, avevano creduto destinata semplicemente a conquistare i confini della Patria là dove il Risorgimento li aveva lasciati incompiuti. Confini, non indipendenza.

Quando la coscienza di tanto errore fu acquisita anche alle masse profonde della Nazione lavoratrice e attraverso la rude ortopedia morale del Regime divenne aspirazione, fierezza, disciplina,

volontà, tutte tese a costruirsi i mezzi per diroccare i fortilizi degli arbitrari privilegi e per instaurare, in nome dei sopraffatti, il diritto alla vita e alla giustizia, allora quest'altra verità fondamentale fu manifesta: che ai Congressi della Pace, il Destino in apparenza delusivo, ci era stato, in sostanza, provvidenziale. Perchè se Versaglia rimaneva pur sempre tradimento equivoco che i colpevoli avrebbero dovuto un giorno scontare, il tradimento stesso aveva però evitato all'Italia virile, giovane e sana di imbrancarsi, correa, coi disonorati lenoni di una Europa vecchia e superata; aveva salvato l'Italia dal barattare, per un piatto di lenticchie o per tre sacchi di carbone, la sua divina missione di pioniera in tutte le rivoluzioni alate dello Spirito contro gli schiaccianti dispotismi della materia.

« Prepara in silenzio gli Eroi », aveva profetato il Poeta. Ma ora gli Eroi da un ventennio erano pronti e quando la subdola oligarchia di Ginevra, non osando ancora il temerario gesto di sguainare la spada, tese i pollici a stringere il laccio, da Costanzo Ciano ad Antonio Locatelli, furono ancora gli Eroi della vecchia guerra a rinnovare l'offerta di sè per guidare alla guerra nuovissima le frementi falangi nate al sole delle due battaglie del Piave.

Poi, di crisi in crisi, di conflitto in conflitto — Etiopia, Spagna, guerra di Europa —, intorno al grido di riscossa dell'Italia Fascista, da tutti i settori di Europa si levarono, e ancora stanno levandosi, a chiederci la parola d'ordine dello Spirito, ad esigere il privilegio di combattere in prima linea con noi, tutte le giovinezze inquiete e presaghe delle Nazioni grandi e minori, da cinquant'anni ingannate dalla feroce alchimia degli arbitrari possessori dell'oro e del mondo. E il nostro Destino, assurgendo, diventa il destino stesso della giovane Europa. Dall'Estremo Levante, un'altra giovinezza religiosa e guerriera risponde.

Aveva dunque ragione l'antica saggezza orientale. Nel divenire storico dell'Umanità, l'essenziale non è sempre ciò che in un dato momento colpisce direttamente la nostra attenzione, ma essenziale è ciò che è avvenuto nella oscurità e nel silenzio di una incubazione talvolta lunghissima e faticosa.

Questa guerra, cioè, che noi combattiamo non nacque improvvisa da un gesto dissennato di governanti nemici o da una sorpresa brutale della sorte, ma proviene per filiazione diretta, attraverso venticinque anni di insospettata incubazione, da quel primo scontro

tra la Marna, i Laghi Masuri e il Piave, che soltanto il Duce identificò e proclamò formidabile inizio di Rivoluzione contro un sistema ideologico economico e sociale destinato a crollare.

Di questo travaglio creativo, Spagna ed Etiopia furono il secondo momento. Terzo e conclusivo è quello attuale al quale Roma, ancora Roma, dà il suo crisma di sangue, di gloria e di giustizia.

Dal 1915 ad oggi una è la Guerra, uno è lo Spirito che la suscita e la esprime. Perciò la Vittoria del Quattro Novembre non va celebrata come isolata reliquia di gloria nella cornice del passato, ma esaltata e compresa come giovane feconda genitrice della Vittoria inarcata tra le Piramidi ed il Tamigi.

Quella del '19 era una speranza sbocciata in una aurora soltanto nostra; questa si annunzia incrollabile certezza di meriggio per tutte le genti civili. Contro questa fatalità di divenire spirituale e politico insieme, le ostinate illusioni d'oltre Manica e le fredde collere puritane d'oltre Atlantico sono ugualmente impotenti: dunque ugualmente trascurabili.

QUEI GRANDI FRANCESI...

Invece di coltivare le abbondanti campagne del suo Mezzogiorno (dove la immigrazione, ahimè in maggioranza italiana, ha immesso dal 1919 al 1931 ben novecentododicimila agricoltori stranieri) da ventidüe anni la Francia coltivava grandi illusioni. Due tra esse soprattutto le furono fatali: avere creduto che qualunque guerra avrebbe fatto accorrere tutto il mondo al suo fianco come se la sorte dell'Umanità fosse in gioco, ed essersi fatta certa che alla peggio, nel momento del più grave pericolo, la Nazione avrebbe espresso miracolosamente dal suo seno « come sempre » l'uomo superiore predestinato a salvarla. La teoria dello *stellone*, che il realismo del Duce esiliava dalla dogmatica italiana, si naturalizzava francese.

Questa illusione dell'immancabile salvatore proveniva anche da quella profonda ben nota ignoranza francese della storia come della geografia. Tolta la santa « Pulcella » quando mai era apparso in Francia il salvatore provvidenziale?

Quando Luigi XV (il debosciato autentico liquidatore della Monarchia: il povero suo successore non vi ebbe nè merito nè colpa) trovò contro di sè Pitt, cioè l'odio freddo e consapevole, Federico II, cioè il genio, e Maria Teresa, cioè l'egoismo alleato, il Dio della Francia non offrì a Luigi XV altri salvatori se non il meschinello abate galante Di Bernis e il Maresciallo di Belle Isle che come Pétain poteva contare al massimo sul rispetto dovuto alla sua tarda età. E la flotta francese fu liquidata dagli inglesi, e Federico II ebbe la Slesia, ma, soprattutto, la Francia ci rimise il Canadà, senza nemmeno capire, dal Monarca a Voltaire, il valore inaudito di tale perdita. Una sola persona intuì la stoltezza dell'abbandono quasi compiaciuto dei famosi « quattro arpenti di neve », ridicolizzati da Voltaire, ma fu una donna: la Pompadour: che per soccorrere i

difensori del Canadà sottoscrisse di suo un milione di franchi: gesto di intelligenza, anche se obnubilato dal fatto che al Tesoro di Francia la Pompadour era costata trentasei milioni.

Un secolo dopo, avvicinandosi il tragico rendiconto della gestione cinico-mistica di Napoleone il Piccolo e di Eugenia, il Secondo Impero (che del resto, di fronte alla Prussia, fece miglior figura che non la Terza Repubblica di Daladier di fronte alla Germania), il Secondo Impero non trovò per la barra della sua nave sdruscita alcun timoniere di genio, e la lettera, sincera fino alla brutalità, che il Principe Napoleone dirigeva il 20 aprile 1859 a Napoleone III dimettendosi da Ministro delle Colònie, anticipava di undici anni il giudizio che i fatti avrebbero confermato sulla mediocrità la vanità e la corruzione del « personale di governo » col quale Napoleone aveva sfidato l'Europa. « I vostri uomini sono logori, disistimati e detestati, tutti senza eccezione, quanto si può esserlo e da tutti i Partiti ». Esattissimo. Ma per sostituire quella schiera di servi sciocchi anche il Principe non sapeva chi indicare.

Qualcuno dice: però nella Grande Guerra la Francia trovò Clemenceau e fu veramente l'uomo della Provvidenza. Questo ci ricorda la tesi secondo la quale la posizione dell'Iscariota andrebbe riveduta perchè in sostanza fu la Provvidenza a sceglierlo come agente necessario del martirio del Redentore. Tutto è relativo. Che Clemenceau adorasse il suo Paese con un senso veramente vandeano del suolo, degli antenati, della difesa ad oltranza, è innegabile. Innegabile anche la forza che egli traeva dall'avere una intelligenza quasi *monotematica*: poche idee fondamentali, semplici, radicate, messe al servizio di una energia partigiana, tenace negli odî quanto fedele nelle amicizie. Nel circo equestre di pagliacci, di servitori, di eccentrici e di corrotti che era la Francia politica in guerra (e talvolta anche la Francia militare: vedi gli scandali Nivelle e Sarrail) bastò che Clemenceau facesse schioccare la sua frusta di vecchio domatore per ridurre a una finta obbedienza quei guitti e farsi applaudire dalla platea e veramente amare nelle trincee. Ma dietro la faccia feroce e il sarcasmo sanguinoso del quale abusava, mancava il « vasto animo »: non trovavi il *magister arduus*. Questo preteso Dittatore era rimasto in fondo un feticista della onnipotenza parlamentare. Perciò non fu un « grande francese » e la sua concezione della Pace basterebbe ad escluderlo dalla eletta schiera dei sovrani interpreti della Nazione: fu soprattutto e soltanto un « grande

parlamentare » che non riuscì mai a disintossicarsi dal virus democratico con venature di anticlericalismo e — strano a dire — di antimilitarismo. Infatti nell'atto stesso in cui la putredine parlamentare lo indignava fino alla nausea, egli non osava prendere alla gola e far fucilare i due esponenti di essa più pericolosi: Caillaux e Malvy. Peggio ancora: li minacciò della pena capitale senza concretare la minaccia, e perciò il suo sdegno fu sterile nei riguardi del Paese e dannoso in suo personale confronto. Malvy, che era stato condannato dall'Alta Corte per « avere tradito i doveri della sua carica », ricompariva nel 1929 come presidente della Commissione di Finanza, e Briand, superprodotto di parlamentarismo accomodante e avventuriero, ricordandosi che Clemenceau aveva minacciato anche lui di Alta Corte, se ne vendicava sbarrandogli la strada dell'Eliseo col far eleggere alla Presidenza della Repubblica il già quasi demente Deschanel.

Altro semidio di quel tempo e del dopoguerra era Barthou, uno degli autori del Patto franco-sovietico, uomo scaltro e volgare, di una ignoranza enciclopedica, ricattabile da chiunque per la ignobiltà dei suoi vizi, e che doveva finire assassinato a Marsiglia insieme con Re Alessandro di Serbia, la cui uccisione resta ancora una delle pagine più misteriose dell'ultimo ventennio in Francia. Un giorno, ad una colazione offertami dal Maresciallo Foch al Circolo Interalleato di Parigi, il Principe Murat, politico di modesto rango ma coraggioso cazzottatore di chiacchieroni sovversivi a Palazzo Borbone, indicandomi Barthou che in attesa degli antipasti si esplorava le narici in un crocchio di parlamentari, mi disse: « Vedete Barthou che fa la ruota e traccia sentenze? Di fronte ai problemi concreti della Nazione non vale di più di un commesso viaggiatore chiamato a giudicare in un concorso di composizione al Conservatorio; ma qui da trenta anni lo prendono sul serio e gli affidano qualunque portafoglio. Volete una prova della sua intelligenza? La settimana scorsa eravamo alla Camera: alla buvetta, mani in tasca, aria sorniona, ecco che Barthou si pianta davanti al cattolico conte Alberto De Mun e gli dice a bruciapelo: — Sapete? Ieri sono stato alla Messa; ma alla Messa *in re*, di Beethoven... — E se ne va strizzando l'occhio, persuaso di essere stato spiritosissimo ».

Per misurare poi che cosa volessero i « Capi » che hanno condotto la Francia all'attuale disastro, Daladier e Reynaud, gli italiani

dovrebbero leggere, riportati dalla rivista *Relazioni Internazionali*, gli articoli che Andrea Maurois ha dettati per la stampa americana sulle cause della disfatta francese.

Un giorno Reynaud denuncia a Maurois il deplorevole stato in cui Daladier gli ha « passato » le forze armate. « I carri armati esistevano soltanto sulla carta. Il disordine era così grande che mentre l'esercito implorava cannoni e mitragliatrici, queste e quelli giacevano inutilizzati nei magazzini ». Maurois obbietta: « Non mi negherete però che Daladier ami il suo Paese? ». Reynaud ribatte: « Oh, sì; io credo che egli desideri la vittoria della Francia, ma desidera anche di più la mia disfatta ». I due ministri erano giunti a tale grado di incoscienza nella tensione personale che alle sedute del Gabinetto di Guerra, che doveva « salvare la Francia », non si rivolgevano nemmeno la parola. Del resto lo stesso esemplare stato d'animo regnava tra Gamelin e il generale Georges, tanto che un generale britannico lugubremente umorista diceva di loro: « Sono talmente occupati a combattersi reciprocamente che non hanno più tempo per condurre la guerra contro i tedeschi ». Aggiungete, contro il generalissimo Gamelin, la mal celata ostilità di Reynaud.

Sotto questo punto di vista l'alleanza franco-inglese è stata logica, anzi tradizionale di secolo in secolo. Infatti l'antenato diretto di Churchill, Marlborough, per rovinare il suo rivale politico e successore, Tolmash, non aveva esitato a svelare al Sovrano nemico, Luigi XIV, il piano di attacco degli inglesi su Brest; e, nella guerra mondiale, Lloyd George si accaniva a combattere Asquith mentre il Maresciallo French diffamava nei circoli politici e mondani Lord Kitchener.

1763, 1870, 1914-18, 1939. In meno di duecento anni, la Francia ha corso quattro grandi pericoli e subìto tre grandissimi disastri; ma il famoso uomo di genio non è apparso mai nè ad evitarli in tempo nè a capovolgere la sorte. Si è che i salvatori appaiono quando i popoli sono degni di salvezza. Ora, fatta eccezione per l'avventura favolosa, tutta personale, dell'italiano Buonaparte, da due secoli la Francia « come nazione » slittava inesorabilmente. Era quindi giusto e fatale che, attraverso Ollivier e Briand, essa decadesse dal cardinale Richelieu a Edoardo Daladier.

NESSUNA PIETÀ PER LA FRANCIA!

Prima che l'attenzione del mondo sia totalmente assorbita dalla progressiva inesorabile agonia della proclamata resistenza inglese da Londra al Mediterraneo è opportuno fare il punto su quell'altra Potenza che, appena uscita dall'inferno della guerra, sta agitandosi nel pur ben meritato purgatorio dell'armistizio. E' opportuno, perchè da qualche tempo in certa zona marginale della vita italiana si avverte una campagna sottilmente pietista, di pura marca giudaico-massonica, in favore della povera Francia sventurata pentita redenta e ormai degna di ogni nostro evangelico perdono. In realtà — per tacere del massacro dei nostri aviatori obbligati ad atterrare, compiuto da gentili popolazioni francesi e di certa proterva accoglienza ai nostri Commissari di Armistizio — le notizie che ci giungono dalla Francia non inducono nè al rispetto nè alla fiducia. Per ora denotano la esistenza di tre Francie:

1) La Francia occupata dai germanici, dove la massa popolare accetta con gratitudine la umanissima organizzazione tedesca di soccorso, tende a dimenticare il passato, non interroga l'avvenire.

2) La Francia non occupata. Qui a fianco della massa che, non soccorsa e non diretta dalla incapacità governativa, invidia la sorte delle zone occupate, i relitti dei partiti e della stampa, pur evitando atteggiamenti decisi per paura di un più esteso e non amichevole intervento germanico, riprendono però l'antica insolenza e hanno l'aria di imporre delle condizioni ai vincitori agitando lo spettro ridicolo di una Francia che esasperata dalla fame potrebbe

anche insorgere. Questa gente pecca di smemoratezza e di incomprensione. Da una parte dimentica che fino al giugno 1919 essa ha reclamato che fosse imposto alla Germania un servaggio almeno cinquantennale che le impedisse di risorgere, di respirare e di vivere. Uguale richiesta per l'Italia impegnata in Etiopia. D'altra parte non comprende che se la nobiltà dei Condottieri dell'Asse li trattiene dall'esercitare rappresaglie vendicative sulla innocente massa anonima è però puerile sperare che essi confondano le elementari necessità di vita del popolo francese con le pretese di impunità dei suoi dirigenti.

3) Esiste infine una specie di grande zattera della Medusa dove i 25 o 30 mila superstiti del naufragio della nave politica « Francia » avendo per unico programma « sopravvivere » cominciano a divorarsi tra loro secondo la legge del più scaltro e del più forte e poi si dànno a remare e alzano le vele di fortuna, ma siccome hanno perduto la bussola e sono sempre stati soltanto navigatori da piccolo cabotaggio, il loro sforzo li riporta piuttosto in alto mare che a riva.

A questo sforzo appartiene la cosiddetta Riforma istituzionale che comprende poco più che la identificazione del Capo del Governo col Capo dello Stato, l'affrancamento del Governo dalle congiure parlamentari e una nebulosa riforma corporativa nel cui proemio le parole famiglia lavoro concordia sostituiscono, con una precipitosa unanimità niente persuasiva, l'antico trinomio libertà uguaglianza e fraternità. Questa è la riforma, per ora teorica, con la quale il Ministero dei dodici confida di disarmare ogni rigore delle Potenze dell'Asse al momento della Pace. Infatti il Ministro Baudoin inizia così un'intervista col *Journal de Genève*: « Ora che la Francia si è dato un Governo dittatoriale... » qualcosa come il popolare « Siamo amici, no? » per legittimare una truffarella. Poi qualche clamoroso provvedimento come il rinvio alla Corte Marziale dei signori Daladier, Delbos, Campinchi e Mandel rei di avere dichiarato la guerra alla Germania. Infine il signor Laval ci fa sapere di avere accordato in dieci giorni tremila udienze. Tutto ciò è nauseabondo e inutile: nei modi e nello scopo. Anzitutto nei modi. Un nostro grande Santo diceva: « Sono il cuore e l'animo dei Santi che rinnovano la Chiesa; i decreti di riforma vengono dopo ».

Analogamente il Duce nella sua Rivoluzione (Rivoluzione, non riforma!) dichiarava di prescindere da ogni programma cartaceo; e infatti le leggi fasciste vennero dopo, quando già il costume morale politico sociale del Fascismo aveva permeato tutta la Nazione; quando, ricordiamolo, si era già operata una coraggiosa violenta, anche se non molto sanguinosa, estromissione di tutto il personale politico che aveva condotto l'Italia sull'orlo dell'abisso. Di questa preventiva epurazione delle stalle democratiche non vi è traccia nelle cronache della cosiddetta « nuova Francia » e allora ci si domanda chi si vuole ingannare assegnando al senapismo costituzionale, controfirmato dal troppo ottantenne Pétain, delle funzioni di alta chirurgia rinnovatrice. Ci si domanda in base a quale titolo di maggiore moralità Herriot, Frossard e compagni deferiscono alla Corte Marziale Daladier, Mandel e compagni invece di essere questi a deferire quelli, visto che erano tutti fichi della stessa cesta e che nella responsabilità di avere scatenato la guerra di accerchiamento la Storia li chiamerà solidalmente complici e correi. Complici e correi quanto gli oggi silenziosi uomini della Destra francese che hanno sempre reclamato come programma indispensabile alla grandezza della Francia lo smembramento della Germania in trecento staterelli impotenti secondo la formula di Richelieu e hanno sempre deplorato la costituzione dell'Unità italiana.

Quanto poi agli scopi di questa commedia — persuadere i vincitori ad avere fiducia negli attuali rinnovatissimi dirigenti francesi e ad accordare una pace di perdono che eviti alla Francia la perdita di qualche provincia e di quasi tutto il suo Impero — essi denotano che i sopravvissuti della Democrazia plutocratica non hanno imparato nulla. Essi credono ancora che il risultato di questa guerra sarà soltanto territoriale e finanziario. Certo, sì, anche questo si avrà. Italia e Germania, le due grandi proletarie tradite e beffate, riavranno quanto fu loro tolto o negato; avranno, in più, tutto ciò che è indispensabile ai loro massimi problemi di vita e di espansione, così come saranno liquidati i residui soprusi versagliesi nei Balcani.

Tutto ciò è logico e pacifico come è logico e pacifico che in conseguenza di queste e di altre decisioni, la Francia per due o tre secoli sarà cancellata dal rango di grande Potenza. Ma la morale della vittoria sta assai più in alto di questi pur necessari trasferimenti di potenza e di possesso.

Sta nella volontà irrevocabile dei Condottieri dell'Asse di ricostituire nella concezione morale, nella gerarchia delle attribuzioni e delle responsabilità, nella solidarietà collettiva, nell'ordinamento economico sulla base del lavoro e non dell'oro quella unità ordinata dell'Europa che solo può darle rapida rinascita, pace sociale e garantita indipendenza dalle arbitrarie imposizioni di oltre Oceano.

Politica di gerarchia, di onestà, di collaborazione che non può essere intesa da uomini come quelli di Francia che fino a ieri concepirono i rapporti tra gli Stati come rapporti di dispotismo finanziario, di coalizioni economiche, di congiure politiche sboccanti tutte insieme nella preordinata soluzione « guerra » contro chi non si adattava ad essere complice o schiavo.

Ecco perchè la infantile mascheratura formalistica della Francia anarchica di ieri non ci commuove e non ci inganna. E i nostri pietisti per la povera Francia pentita e rinnovata, se non vogliono essere considerati traditori o incoscienti, debbono prendere atto che la parola d'ordine di oggi e di domani è questa: Nessuna pietà per la Francia! Almeno per questa impudente incorreggibile Francia. Dell'altra Francia, di quella che è ancora nel Limbo, potremo parlare, se mai, nel trentennale della Vittoria.

“CHI SI FERMA È PERDUTO„

Le ultime settimane dell'attività politica e militare ci consentono di registrare in favore delle Potenze dell'Asse questo sostanzioso punteggio: l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia hanno aderito al Patto Tripartito; l'Irlanda categoricamente rifiuta le basi navali alla sua tradizionale aguzzina; il nuovo Governo egiziano punta energicamente i piedi per non lasciarsi trascinare in un conflitto che aprirebbe la tomba alle residue speranze di indipendenza; l'India, pur nei limiti della sua scarsa capacità organizzativa, sussulta, si ribella, boicotta l'odiato occupante. Dalla Manica al Mediterraneo, l'area britannica di respiro e di movimento si restringe sempre più: la mattanza non è lontana. Bilancio, dunque, rassicurante.

Quando poi la crescente pressione neutralista della pubblica opinione avrà persuaso il signor Roosevelt a ridurre ad un platonicismo mercantile la già proclamata solidarietà anglosassone, il processo di isolamento della Gran Bretagna sarà compiuto e la sua espulsione dalla vita e dai destini del Continente sarà realizzata nei fatti prima che decretata nei Trattati di pace. Questa espulsione non sarà del resto che lo sbocco violento e definitivo di uno stato di fatto pacificamente preesistente da secoli e che soltanto il cieco snobismo e la rissosa malafede della vecchia Europa avevano misconosciuto: la estraneità, cioè, totale e sistematica, dell'Inghilterra dalla coscienza e dagli interessi della comunità europea.

Io consiglio agli italiani di leggere il divertente volume di Margherita Halsey, *Piccolo mondo inglese,* giunto alla edizione ita-

liana quando, oltreoceano, aveva superato le 400 mila copie, con uno di quei successi americani che sono piuttosto una epidemia che una consacrazione. Artisticamente, infatti, il libro non vale molto, ma per essere stato vissuto assai prima della guerra e scritto in uno spirito spregiudicato e minuzioso di osservazione, esso scandaglia la intimità della vita inglese con sondaggi profondi e originali. Dietro infatti la imponente facciata dell'Impero, l'Inghilterra insulare che sta crollando era un piccolo, un meschino mondo al quale la vastità paurosa della metropoli prestava una pura apparenza di grandezza: dominato dalla banalità orgogliosa e stupida dei *gentlemen,* dalla falsa benignità dei pastori anglicani, dall'acida petulanza dell'invadente zitellume, dalla gonfia gerontocrazia del blasone e del danaro; dove la giovinezza godeva di così scarso prestigio da essere considerata come un male dal quale era meglio liberarsi al più presto. Vita di salotti e di *clubs* dalla conversazione insipida meteorologica e venatoria; esauriti i quali argomenti, la famosa laconicità (che tanti ammiravano come saggezza) copriva l'assoluta mancanza di idee e l'orrore di averne perchè esprimere idee e difenderle non era da persona per bene. Vecchie le città, e soltanto con riluttanza condiscendenti a qualche novità meccanica; circondate, le case coloniche, da redditizi frutteti, ma internamente buie gelide e sudice. Nel bassofondo e nella lontananza, la innumere mandria plebea, ignorata nella sua biblica miseria, deplorata nelle sue timide doglianze come l'eterna malcontenta di un destino assegnatole dalla giustizia di Dio e che sarebbe stato assurdo e sacrilego criticare e modificare. Verso gli stranieri la tradizionale ospitalità sorridentemente indifferente; ma, oltre quel trasparente sorriso, una linea costante di indulgente protezione verso chi — non essendo inglese — era senz'altro giudicato inferiore.

Inferiore, cioè, tutta l'Europa dalla quale l'Inghilterra aveva pur ricevuto le lezioni più alte e le più solide fondamenta per le successive fortune: dalla legge romana di Cesare e di Agricola alla legge cristiana di Gregorio Magno. I Germani le avevano insegnato a navigare; gli Anseatici e i Fiorentini a commerciare; Fiamminghi e Ugonotti le avevano portato l'industria laniera e cotoniera; Italiani le avevano dato il primo teatro e popolato tutto il mondo poetico.

Grandi navigatori nostri le avevano dischiuso e conquistato le prime vie dell'Impero. Ma tutto ciò l'Inghilterra aveva presto dimenticato; anzi le sole rivolte che la sua pigrizia spirituale e politica le aveva suggerite erano state rivolte antiromane e antieuropee. Poi a poco a poco la facile opulenza dell'urbanesimo industriale e del gigantismo coloniale aveva radicato nella classe dirigente una presunzione messianica di rappresentare il popolo eletto, alla cui sovranità tutto era dovuto, sicchè ogni altro popolo doveva sentirsi onorato di essere ammesso a servire l'Impero con la docilità del lavoro e col sacrificio della dignità e del sangue.

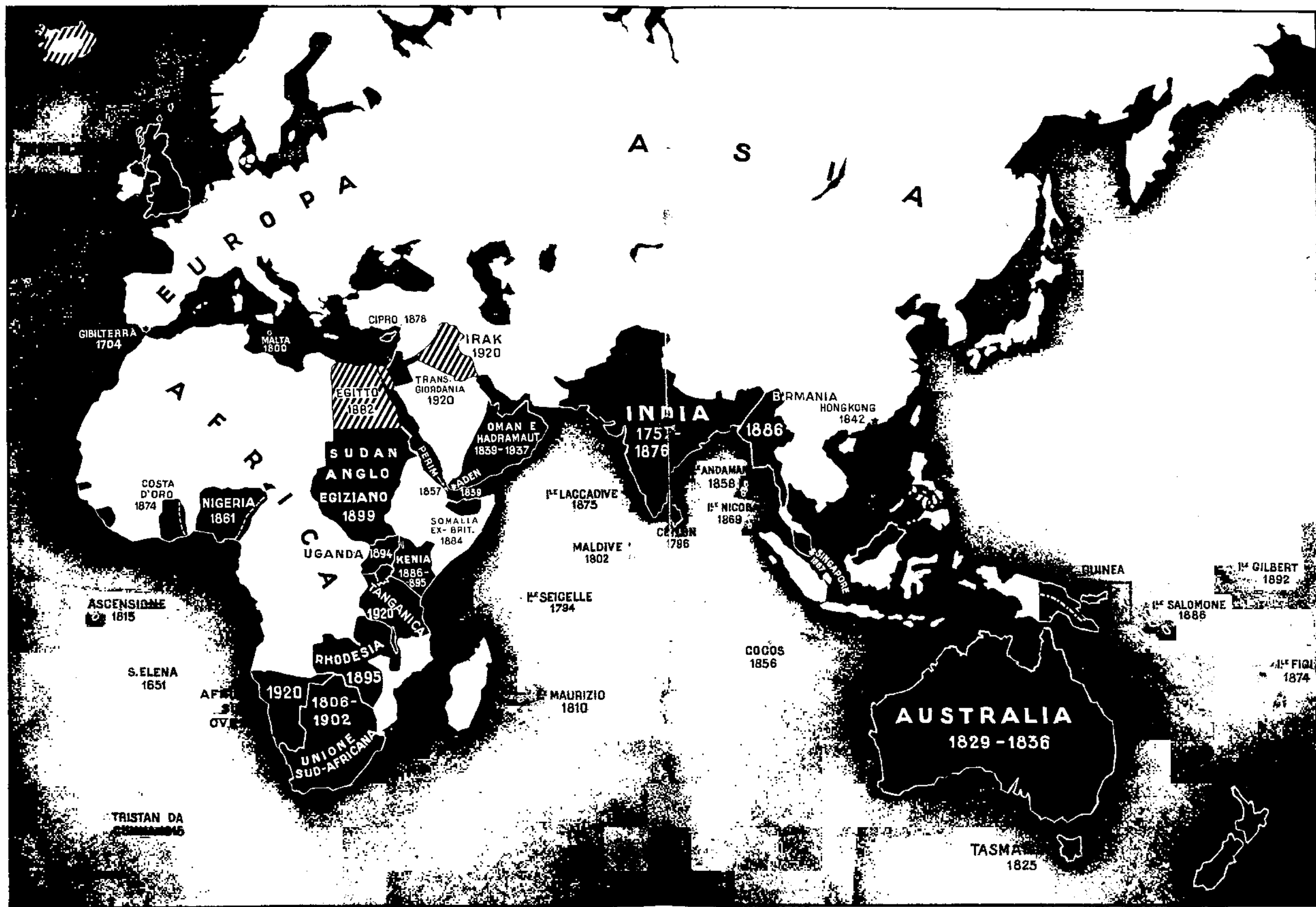
In questa certezza di predestinata investitura nel dominio e nel magistero su tutto il Continente, considerato mediocre amalgama di vassalli manovrabili e corveabili in eterno, era fatale che nella classe timoniera inglese si esaurisse la massima facoltà di progresso: l'impulso a conoscere gli altri popoli per confrontarsi con essi in un costante ricambio di capacità rigeneratrici. Nel giro di quasi centocinquant'anni, nel campo politico-economico, essa ignora o misconosce il sorgere e l'attrezzarsi di una comunità italiana e di una comunità germanica potentemente costruttrici e spiritualmente rivoluzionarie; perciò le loro richieste di respiro e di espansione la sorprendono e la offendono come attentati sacrileghi. Soprattutto nel campo sociale sfugge all'Inghilterra imparruccata e reazionaria la fatalità di avvento di una civiltà di masse, la cui marcia ascensionale renderà incompatibile il feudalesimo bancario e monopolistico che regge da oltre due secoli il sistema imperiale britannico e da oltre due secoli comprime e mortifica il popolo suo e i popoli caduti in suo dominio. Eppure di questa incompatibilità l'Inghilterra avrebbe potuto evitare a sè stessa le conseguenze distruttive. Infatti, di fronte alle Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista, un'Inghilterra intelligente sensibile audace e soprattutto giovanile avrebbe potuto trovare la via della coesistenza e dell'accordo, adeguandosi riconoscendo e solidarizzando, con sacrifici momentanei ma con vantaggi duraturi.

Le giornate di Monaco segnarono l'ultima occasione offerta dal destino alla sua volontà e capacità di collaborare al nuovo ordine di Europa. Non essendo mai stata e non potendo diventare

europea, l'Inghilterra resistette e negò: ma resistendo e negando, essa confessava finalmente alla Storia che la sua posizione europea era nata da un equivoco e si era consolidata con l'arbitrio. Ora poichè la Storia è spietata verso chi ha cercato di illuderla e di tradirla, ecco che la sconfitta militare — in sè, sempre riparabile — assurge per l'Inghilterra alla tragica proporzione di un disfacimento politico irreparabile, nel quale si innesterà, interna giustiziera, una rivoluzione sociale di imprevedibili latitudini.

Non aveva detto il Duce: « *Chi si ferma è perduto?* ». Ed ecco che soli si salvano e trionfano quei popoli e quei regimi che verso l'avvenire risolutamente procedono con religiosa coscienza del proprio dovere di rinnovazione e di umana solidarietà.

“CHE COSA NE FAREMO DI QUESTA VECCHIA INGHILTERRA?”

Ho davanti a me il libro *Razza, Nazione, Guerra* di un giovane universitario, Giorgio Andalò. Libro taluna volta ineguale, ma meditato e impetuoso insieme. Vi trovo questa affermazione: « Quando in una Nazione il tono della volontà declina, la decadenza è alle porte. I popoli crollano e scompaiono dalla Storia con la scomparsa della loro volontà ». Avesse scritto « imperi » invece di « popoli » sarebbe stato più esatto. Comunque, ciò porta d'istinto a domandarci: sul terreno della volontà, quale è dunque oggi il tono del popolo inglese? Alla stregua delle apparenze si potrebbe rispondere: volontà di resistere. E realmente, a prescindere dallo sbullonamento sistematico che le Forze armate d'Italia eseguono — ogni giorno un pezzo — sull'armatura imperiale inglese (possedimenti, comunicazioni marittime, complessi aereonavali), se guardiamo alla sola Isola britannica, dobbiamo riconoscere che contro i bombardamenti germanici biblicamente distruttivi con un crescendo che è ancora lontano dal suo apogeo, l'Isola rivela tuttora un notevole coefficiente di resistenza. Non sarebbe leale nè saggio svalutarlo. Sarebbe però altrettanto errato attribuire tale resistenza al popolo britannico inteso come collettività liberamente deliberante. Errato cioè credere che l'infernale martellamento trovi quel popolo risolutamente incassatore come un pugile sul quadrato di combattimento. Niente di tutto questo. Le testimonianze neutrali che riescono a sgusciare fuori, di sotto le saracinesche della censura governativa, ci mostrano che la pretesa resistenza popolare corrisponde al rassegnato inebetimento, alla paralizzata disperazione di una gente alla quale 50 anni di miseria, di abbandono morale, di organizzata esclusione dai diritti della vita i più semplicemente umani, hanno stroncato le reni, straniandola del tutto dalla società nazionale (se

LA SECOLARE MARCIA BRITANNICA DI ACCERCHIAMENTO

se ne eccettua l'elementare astratta idea-base di Dominio inglese) e togliendole di conseguenza anche la capacità fisica e morale di reagire tempestivamente contro chi oggi la trascina al supremo quanto inutile sacrificio.

Qualche cosa come la fulminata immobilità di un gregge, serrato, muso a terra, sotto un uragano, perchè non ha nemmeno il coraggio di fuggire. Di questa tremenda atonia della volontà è forse più gravemente responsabile il Partito laburista il cui periodo di governo invece di condurre una energica politica di redenzione per i milioni di diseredati che formano la forzata ciurma della splendida galea britannica si risolse in un ignobile tradimento quando gli stessi capi laburisti, comprati e imbrancati dal sistema capitalista, gli vendettero per trenta danari la coscienza e il destino delle masse che a quei capi si erano affidate.

Se così non fosse, l'imprudente scatenamento da parte della City di una guerra politicamente perpetrata ma militarmente non preparata, le grottesche e tragiche improvvisazioni di Fiandra e di Norvegia, la colposa insipienza nella creazione dei rifugi antiaerei e negli approvvigionamenti, la sfacciata ostentazione del salvataggio oltreoceano di 180 stalloni di lusso, di preziosi riproduttori canini e di alcune migliaia di bimbi di magnati, avrebbero già sollevato in un impeto di selvaggio furore i milioni di proletari privi di protezione, di alloggio e di viveri, privi soprattutto di quell'elemento di fede e di sostegno che è dato dalla affettuosa solidarietà nazionale e dalla convinta conoscenza del perchè di tanto inumano soffrire. Naturalmente tutto ciò non può durare mentre l'inverno è alle porte della metropoli sempre più smantellata e assediata. La rivolta indubbiamente avverrà ma sarà troppo tardi per creare, nel collasso improvviso, condizioni di salvezza alla smisurata miseranda massa di iloti della plutocrazia. Destino duro; durissimo; ma in questo duello a morte che non fummo noi a volere, esso non può che distaccatamente interessarci se pensiamo al tempo delle sanzioni quando, salvo Kipling, Chesterton e Shaw, quarantacinque milioni di inglesi istericamente spietati invocavano che — sbarrato il Canale di Suez, impeditoci il petrolio — la sete, la febbre e le orde negre votassero a cruda morte 200 mila italiani combattenti e operai, isolati dalla Patria, assediati tra l'Eritrea e la Dancalia.

Destino durissimo, ripetiamo, quello del popolo inglese; ma, senza ombra di un'ironia che sarebbe di cattivo gusto, sentiamo

di poter dichiarare che in questo stesso terribile trapasso di patimenti stanno la semente prima e la garanzia della liberazione, della rinascita e dell'allineamento della Nazione inglese nell'Europa di domani. Fino ad oggi infatti, quando mai l'Impero inglese si è identificato coi suoi popoli nella umana vicenda del godere e del patire? Le cifre sono eloquenti più di una dissertazione. Centomila inglesi denunziano ognuno al fisco un reddito annuo che va dalle trecentomila lire ai tre milioni di lire; l'Arcivescovo di Canterbury è tra questi; tutti insieme posseggono il venti per cento della ricchezza nazionale. Su 729 Lords, 246 sono latifondisti per estensioni maggiori di una provincia italiana; 170 membri della Camera dei Comuni controllano 650 grandi Compagnie commerciali. Al di sotto di essi, salvo piccolissime zone intermedie, diciotto milioni di cittadini hanno un reddito annuo inferiore alle ventimila lire italiane. Il resto, tutto il resto, cioè ventisette milioni di uomini, striscia, si accascia, mendica, agonizza, scompare nella miseria più nera, in quella miseria fatta di inanizione, di sporcizia e di abbrutimento che un giorno, in un distretto minerario, strappava all'attuale Duca di Windsor questa domanda rivolta al suo seguito: « Vi sembra possibile che coesistano i nostri palazzi e queste tane di bestie? ». Per apprezzare quelle cifre e quel quadro vi prego di riferirli sempre alla immensa congestione di ricchezza rappresentata dall'Impero inglese. Affrontamento spaventoso, dunque, di privilegi e di abbiezioni che si ripete su cinque continenti dovunque sventoli la bandiera britannica in onore della quale 415 milioni di umane creature servono — nel più ancestrale senso della parola — un pugno di satrapi costituiti in un perpetuo Direttorio della ricchezza, della potenza, della prepotenza e dell'arbitrio. Questo essi chiamano Civiltà. E i barbari siamo noi!

Di tanta crudele estraneità tra Nazione e classe dirigente il signor Churchill ha offerto giorni sono una prova definitiva formulando più o meno ufficiosamente il progetto secondo il quale, se le condizioni dell'Isola diventassero insostenibili (non ci vorrà molto davvero), i governanti abbandonerebbero l'Isola trasferendosi al Canadà dal quale — essi dicono — continuerebbero la lotta fino alla vittoria. Questo progetto che militarmente approderebbe a quanto in fatto approdò il similare progetto dell'infeudato Reynaud alla vigilia del crollo francese — continuare la lotta dall'Africa

e dalla Siria — è invece oltremodo interessante sotto due altri aspetti:

1° - la dissociazione del *clan* dal territorio che per i popoli civili fa corpo con la Patria — il territorio nazionale — è una delle concezioni fondamentali del popolo tipicamente nomade che da due millenni non conferisce valore di Patria al territorio in cui opera e vive: il popolo ebraico. Il progetto Churchill rivela dunque la identità della classe dirigente inglese con la formazione ebraica alla quale da Edoardo VII in poi la Monarchia inglese cedette a mano a mano le leve di comando e gli attributi di aristocrazia;

2° - la indifferenza della classe dirigente per la sorte del territorio nazionale e dei 45 milioni di sudditi, non soltanto lasciati alla mercè del nemico invasore e possessore, ma sottoposti come popolo e come territorio nemico al già previsto blocco della fame da parte degli stessi inglesi rifugiati in America, dimostra a sazietà come questi dirigenti identifichino lo Stato esclusivamente con gli interessi della loro categoria plutocratica. Il lavoro del popolo, le sue sofferenze, il prestigio della Nazione non sono valori quotati alla borsa nera della coalizione capitalista.

Perciò, a parte la puerilità, sul terreno pratico, di questi fantasiosi progetti, è lecito riaffermare che il giorno in cui le Potenze dell'Asse avranno compiuto la conquista dell'impero — isole e possedimenti — esse avranno anche compiuto nel quadro della più grande giustizia sociale la vera guerra di liberazione del popolo inglese.

Che poi Roosevelt proclami che gli Stati Uniti « saranno con l'Inghilterra a qualunque costo per salvare la Democrazia » (quella Democrazia!) è cosa che appartiene alla sfera del più involontario umorismo. Era molto più sincero il preveggente signor Page, ambasciatore degli Stati Uniti a Londra dopo la Grande Guerra, quando chiedeva: « Che cosa ne faremo di questa vecchia Inghilterra quando saremo noi a dirigere tutta la razza anglosassone? ».

Al che rispondiamo: della vecchia disonorata classe dirigente inglese farete quel che crederete. Ma del « popolo inglese » sappiamo noi quello che si potrà e si dovrà fare dopo la vittoria. Restaurato nella sua dignità, rieducato ad una solidarietà gerarchica con gli altri popoli del Continente, esso potrà diventare un elemento integratore della nuova Europa dell'ordine, del lavoro e della giustizia.

E quel giorno ci ringrazierà di averlo liberato.

GLI STATI UNITI CONTRO L'INGHILTERRA

Quando tra due gruppi di Potenze in conflitto una terza Potenza fornisce, a uno solo di quei gruppi, navi da guerra aeroplani munizioni e materie prime, mi sembra ozioso e ingenuo domandarsi ogni giorno se quella Potenza intende o meno intervenire nel conflitto. E' più semplice prendere atto che essa è già intervenuta ed è più utile esaminare le ragioni del suo intervento e i possibili risultati.

Fino a qualche mese fa Roosevelt giustificava la sua politica interventista con due argomenti: la difesa del Continente americano da una preordinata aggressione delle Potenze dell'Asse e la difesa della causa democratica dalla tirannide totalitaria.

Nel messaggio del 6 gennaio Roosevelt, sensibile una volta tanto al ridicolo, ha abbandonato la tesi della necessità di proteggersi da una aggressione d'oltre oceano. Prendiamone atto, anche se i vari Cordell Hull osano insistere.

Resta dunque unica ragione dell'interventismo rooseveltiano la asserita necessità di difesa della democrazia pericolante. Senonchè su questo terreno Roosevelt ha commesso una grave imprudenza polemica. Volendo coonestare la propria ingiustificabile aggressione egli ha creduto di poterla innestare su una tradizione di antagonismo storico tra Democrazie e Stati totalitari dichiarando che già venti anni fa gli Stati Uniti erano entrati in guerra per difendere l'ideale democratico. Sarà bene precisare come e quando la democrazia stellata sentì venti anni fa l'incoercibile imperativo dell'ideale democratico da portare a salvamento. La guerra scoppia il 2 agosto 1914; l'America interviene il 2 aprile 1917; debbono dunque passare tre lunghi anni prima che gli Stati Uniti si accorgano che il Belgio

democratico è sommerso, che la Francia democratica è svenata e che l'Inghilterra è agli estremi. Tre anni, dunque, di insensibilità politica, ma tre anni di lucrosissime forniture all'Intesa. Insensibilità che non era stata scossa nemmeno dall'affondamento del *Lusitania* nel quale — 7 maggio 1915 — centoquattordici sudditi americani avevano trovato la morte. Solo quando la guerra sottomarina imperversa falciando anche la marina mercantile americana, solo allora Wilson alza la voce e nel gennaio 1917 dichiara al Senato che la guerra mette in costante pericolo i diritti degli Stati neutrali. Egli però non indice la crociata per il trionfo della Democrazia, ma insinua la proposta di una pace bianca, senza vincitori e senza vinti. Lesione dunque di interessi lo muove, non commozione di calpestati ideali. Poi, continuando gli affondamenti di naviglio americano, il 2 aprile 1917 l'America finalmente vota la guerra e soltanto allora sciamano per il mondo i messaggi democratici contro l'imperialismo austro-tedesco. Su ciò che accadde dopo, sullo sfacciato trionfo patrocinato da Wilson dei più cinici e ingordi imperialismi, sulle rivelazioni americane circa gli inauditi lucri realizzati dagli Stati Uniti nelle forniture all'Intesa, sul tramonto della democratica sterlina a vantaggio del dollaro sarebbe ozioso il ricordo e ingenua l'ironia.

Se dunque Roosevelt vuole giustificare il proprio interventismo come un atto tradizionale della politica americana egli non deve richiamarsi all'idealismo nebuloso e demenziale del professore Wilson, ma alla brutale realtà dell'affarismo americano nella Grande Guerra. Ma anche quando egli compisse questa pubblica ammissione, l'ammissione stessa sarebbe monca e ingannatrice. Noi non neghiamo il fatto che i Regimi fascista e nazista provochino in lui un autentico furore. Anzi tale furore comprendiano e scusiamo: in quanto con la loro politica di giustizia sociale, di coraggioso abbattimento di ogni privilegio ottocentesco, di riordinata indipendente economia, le due Nazioni proletarie costituiscono davvero un costante e sgraditissimo rimprovero alla incapacità americana di attuare identico programma di alta moralità sociale in un Paese come gli Stati Uniti immensamente più potente in popolazione e in possibilità naturali e strumentali. Ma è anche più vero — ecco il punto — che per il signor Roosevelt e per la plutocrazia che lo manovra il vero scopo dell'intervento attuale e futuro è ben

diverso da quello che esso ostenta: il vero scopo è rappresentato dalla distruzione della potenza inglese.

Non dico questo in senso paradossale.

Il signor Roosevelt sa infatti e valuta queste verità acquisite:

I. - La guerra finirà infallibilmente con la vittoria delle Potenze dell'Asse e qualunque nuovo intervento europeo contro di esse provocherà altrettanti superiori interventi capaci di annullarli.

II. - Un più diretto intervento degli Stati Uniti è oggi scarsamente concepibile sotto gli aspetti di un libero e comodo trasferto in Europa o in Africa dei milioni di uomini e di mezzi necessari per spostare l'attuale rapporto di forze tra i due gruppi contendenti.

III. - Se questo maggiore intervento navale e terrestre fosse malgrado tutto apertamente tentato, il Patto Tripartito provocherebbe automaticamente l'intervento di un Giappone le cui capacità — soprattutto navali — formidabili dovrebbero preoccupare seriamente la flotta americana. Sarebbe stolto deprezzarla nella sua potenza di numero e di fuoco, ma in sostanza essa deve ancora fare le sue prove di guerra con tutto il margine di rischio e di sorprese che un esordio di tale gravità può comportare.

A questi tre argomenti che già consigliano la prudenza se ne aggiunge un quarto che domina segretamente il pensiero di Roosevelt. Ed è questo:

Quando per assurdo (ma l'assurdo rientra nei preventivi americani) l'Inghilterra dovesse uscire dal conflitto, non diciamo vittoriosa, ma anche soltanto in condizioni di potersi rifare, proprio in questa Inghilterra anche più aspramente catapultata verso una ripresa egemonica di rappresaglia gli Stati Uniti troverebbero l'avversario fatale pericoloso e vicino per il loro avvenire. Perciò se agli effetti della propaganda nel Paese e del dovuto ossequio alla banda giudaica imperante, Roosevelt assume le Potenze dell'Asse come falso scopo ideale della sua combattività, in realtà il suo sforzo interventista mira ad alimentare la resistenza britannica col più usuraio contagocce, non affinchè l'Inghilterra possa vincere ma al contrario affinchè il prolungamento della guerra porti l'Inghilterra stessa a dissanguarsi irreparabilmente. Il gioco è in pieno sviluppo cinico e matematico. Attraverso le rinnovate progressive cessioni di possedimenti imperiali, attraverso l'ammainamento della bandiera inglese tra l'Atlantico e il Pacifico, attraverso il fantastico inde-

bitamento per forniture e per crediti, l'Inghilterra sta per essere totalmente eliminata dalla posizione di tradizionale rivale degli Stati Uniti. Il giorno poi in cui l'Inghilterra sarà caduta, le sue spoglie oceaniche saranno state assorbite dall'impero americano, e la classe dirigente inglese sarà stata accolta in funzione di parente povero e di nobile decaduto nella comunità anglosassone, quel giorno il signor Roosevelt, freddo e cinico realista dietro il paravento dell'ideale, non tarderà a riconoscere che la nuova Europa unitaria potente solvibile, autarchicamente rafforzata dal riorganizzato Continente africano, è ancora il migliore complesso di forze con cui convenga convivere discutere e possibilmente riprendere gli affari. In sostanza, se in Europa e in Africa si svolge un duello mortale tra la giovane Europa e la vecchia Inghilterra antieuropea, sugli oceani che bagnano le terre della bandiera stellata un duello dissimulato ma ugualmente mortale è ingaggiato dalla spietata volontà talassocratica degli Stati Uniti contro la imbarazzante sopravvivenza transoceanica dell'Inghilterra.

Chi voglia averne una riprova non ha che da seguire lo sforzo tenace col quale in questi ultimi mesi, profittando della paralisi inglese nel campo degli scambi internazionali, gli Stati Uniti intensificano l'antica lotta intesa ad espellere metodicamente l'Inghilterra dai mercati sud-americani. Per suggestione di Washington sta fallendo la missione economica inglese nel Paraguay e nel Cile come fu fatta fallire ieri quella nell'Uruguay e nell'Argentina. In attesa del meglio, si tratta per ora di rovesciare su quei mercati i 1390 milioni di dollari di manufatti non smaltiti perchè di ordinazione europea. Un miliardo e mezzo di dollari in pericolo?! La solidarietà anglosassone, la solidarietà democratica sono pregate di ripassare domani.

Ma l'Inghilterra agonizza! domani sarà troppo tardi! Appunto: sarà troppo tardi. *Deve* essere troppo tardi.

Però — dice Roosevelt — « Noi sosterremo l'Inghilterra con tutte le nostre forze ». Dichiarazione esattissima: basta pensare come la corda sostiene l'impiccato.

ANTI IMPERIALISMO DEGLI STATI UNITI

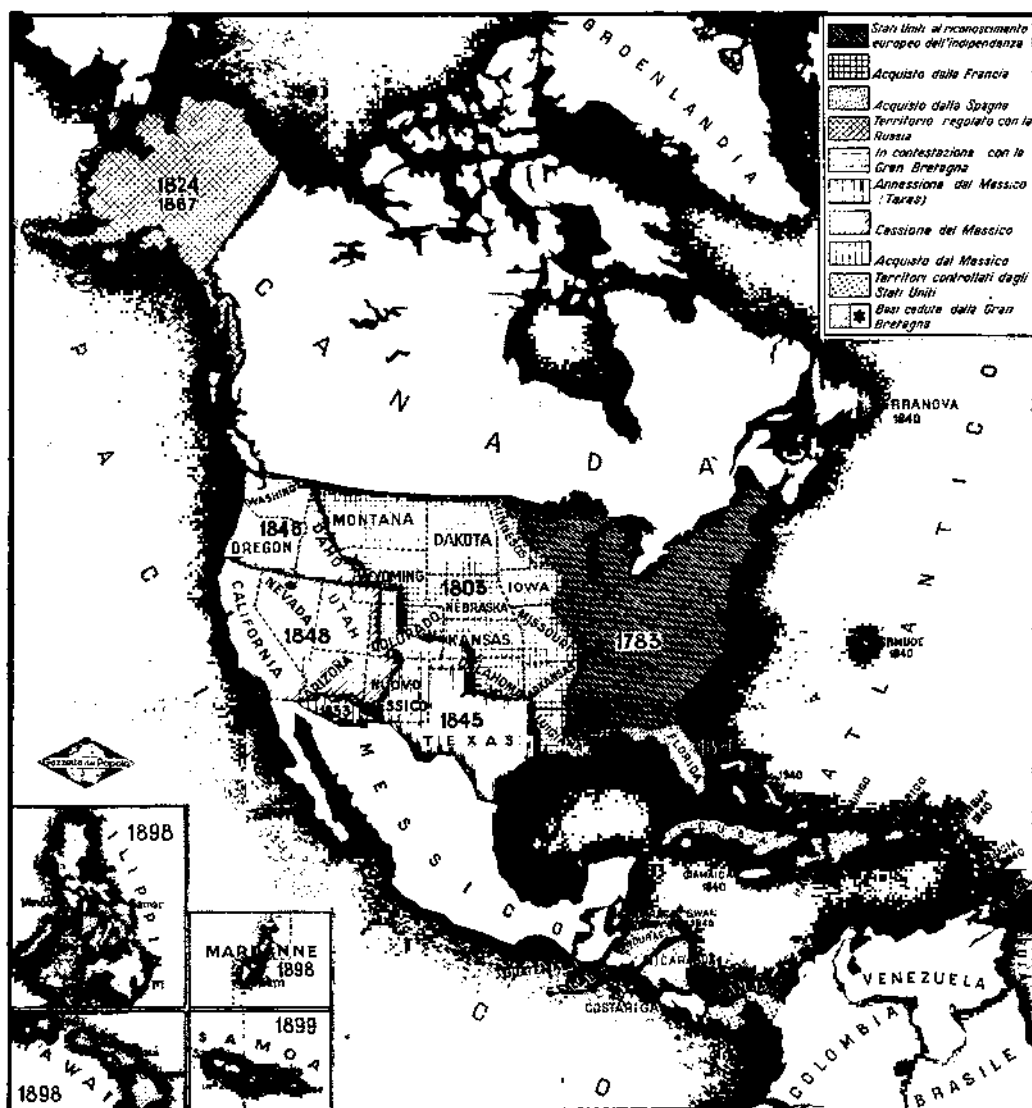
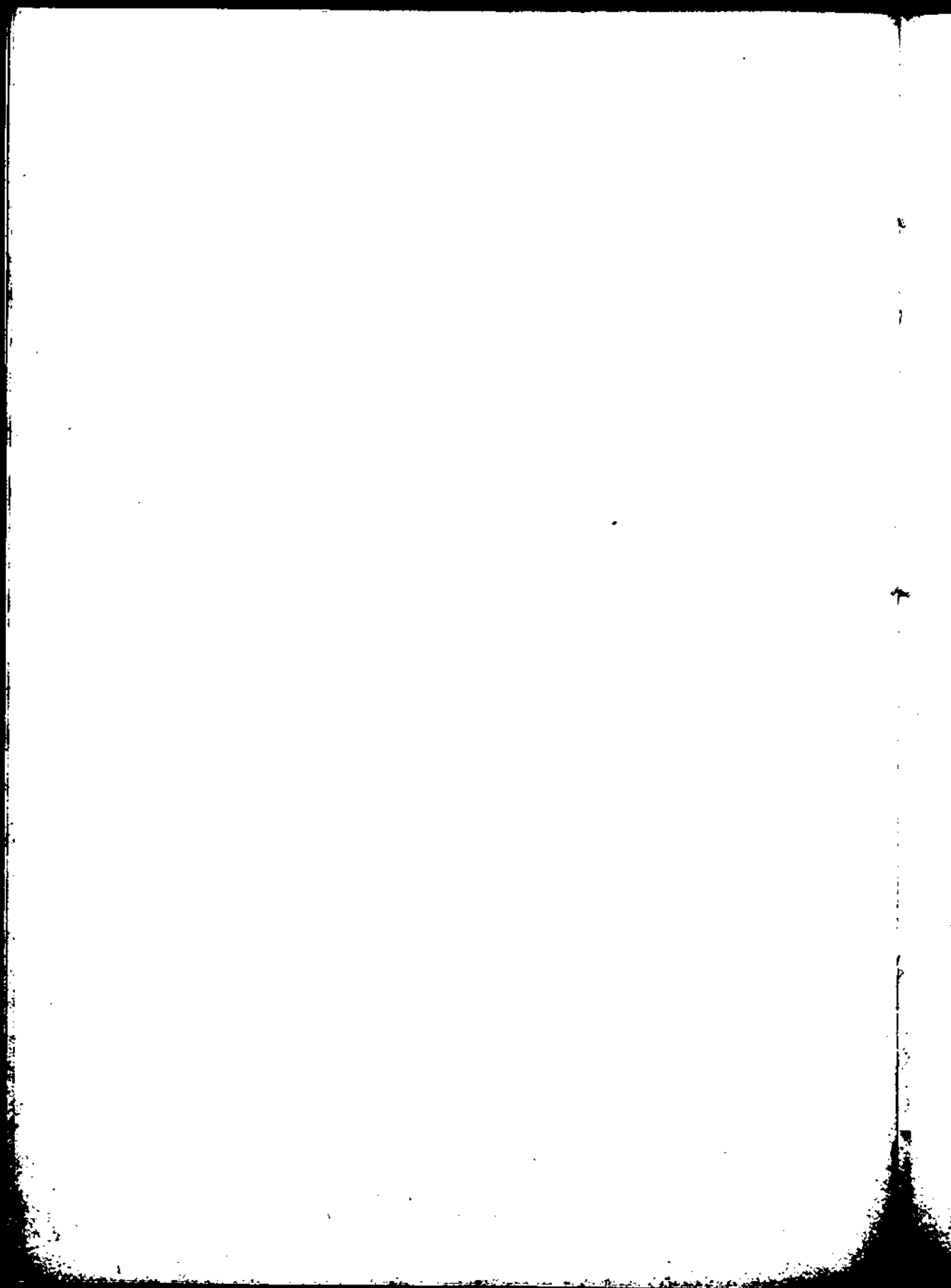
In questi giorni l'anelante alle glorie guerresche signor Roosevelt può compiacersi di un primo allenamento di guerra. Egli deve infatti far fronte contemporaneamente a tre situazioni:

I. - Deve intonare le assicurazioni date a Lord Halifax che l'America concederà qualsiasi illimitato aiuto all'Inghilterra (la quale senza ciò non può pensare alla primavera come a una bella stagione) con la categorica dichiarazione di Hitler che qualunque nave di soccorso all'Inghilterra si avvicinerà all'Europa sarà senz'altro silurata.

II. - Deve rispondere sufficientemente al mònito preciso e risoluto col quale il signor Matsuoka lo ha prevenuto che la pretesa degli S. U. di considerare come linea di difesa la Cina, l'Australia e la Nuova Zelanda è considerata inamichevole dal Giappone, il quale poi è deciso, occorrendo, ad eseguire come impegno d'onore, cioè fino in fondo, l'art. 3° del Patto tripartito. Ora il Giappone non discute mai alzando il tono alla Roosevelt; ma da Porto Arturo in poi ha dimostrato che quando ritiene esaurita una discussione passa senz'altro ai fatti.

III. - Deve infine Roosevelt ovattare le opposizioni politico-popolari al suo interventismo e alla trasformazione dittatoriale dei poteri che la Costituzione accorda al Presidente. Per disingannare i possibili ottimismi diciamo subito che questo terzo fronte è più gelatinoso che corazzato. Nei Paesi dove il potenziale morale è piuttosto basso, anche le resistenze impostate su quel potenziale sono facilmente travolte. In sostanza il popolo americano che ha delle cose di Europa una ignoranza enciclopedica, assorbe beatamente le più romanzesche montature antitotalitarie, ma poi non vuole, *fisicamente* non vuole andare in guerra. La guerra è bella ma è scomoda.... Ma quando esso popolo sarà sicuro che la guerra la farà soltanto la flotta e che quindi, su 129 milioni di cittadini della Con-

federazione, soltanto 50 mila o 100 mila uomini di equipaggio arrischieranno qualche cosa, questa percentuale impercettibile lo renderà docilissimo alla politica interventista. E passerà poi dalla docilità all'entusiasmo quando saprà che il gigantismo industriale di guerra potrà convogliare nel Paese fiumane di guadagni e fors'anche assorbire un certo quantitativo dei 15 milioni di disoccupati di cui si onora il lungo esperimento sociale di Roosevelt. Le attuali discussioni tra le organizzazioni dirimpettaie riguardano soltanto la ripartizione di quei profitti. Quanto alle opposizioni strettamente politiche, la loro sorte è segnata. Quella incorruttibile — tipo compianto senatore Borah — sarà isolata e indicata alla folla come antipatriota; quella onesta ma incerta sarà raggirata sul terreno procedurale; per quella poi che tanto più fa chiasso quanto più attende di essere tacitata, non mancheranno i mezzi per foraggiarla. Quando la furiosa lotta tra i gruppi Gould e Vanderbildt per il monopolio delle Ferrovie sboccò nel famoso scandalo della emissione di falsi titoli azionari, la questione fu deferita all'Alta Assemblea legislativa di Albany. Ebbene, se i voti di alcuni senatori furono pagati 15 mila dollari, vi fu un senatore dello Stato di Nuova York che confessò di avere preso 75 mila dollari da Vanderbildt ma di non avere poi potuto votare per lui perchè ne aveva presi 100 mila da Gould. Inutile aggiungere che l'Assemblea legislativa seppellì sotto 182 considerandi lo scandalo delle Ferrovie. Con questi argomenti nazionali, si possono in America modificare anche le opinioni più tenaci, lasciando naturalmente intatta l'opinione fondamentale che il marcio è in Europa e possibilmente nella sola Europa totalitaria.

Ora uno dei « marci » dell'Europa totalitaria sui quali Roosevelt insiste è il marcio dell'imperialismo coloniale. Ciò non data da oggi. L'impresa di Etiopia e la richiesta della Germania di riavere le Colonie accesero Roosevelt di un santo sdegno pari a quello di un Vescovo che scopra l'eresia nel proprio clero. Concezioni barbariche, le nostre, che la grande Democrazia stellata ripudia e non perdona. Si spaventi chi vuole. Noi, prima di batterci il petto di fronte al Savonarola indollarato, gli chiediamo di mostrarci le sue carte. Sono sporche. Sono sporche di 158 anni di una Storia nazionale ininterrottamente dedicata a conquiste e ad annessioni così violentemente e gigantescamente coloniali che in loro confronto le imprese italo-tedesche sembrano scappate di ragazzi avventurosi.

LA FORMAZIONE IMPERIALISTICA DEGLI STATI UNITI

Vogliamo rivedere? 3 settembre 1783: l'indipendenza degli Stati Uniti è riconosciuta dall'Europa. Subito dopo, nei primi venti anni, con modi non sempre puliti nè eroici, gli S. U. inglobano i territori della Luisiana, della Florida e dell'Alaska. Dal 1835 al 1853 con un intrico di guerre rapide e brutali precedute da provocate rivolte essi staccano dal Messico i territori della California, dell'Utah, del Nevada, di Rio Grande, dell'Arizona, del Colorado, del Nuovo Messico e del Texas. Tutto il bottino territoriale uguaglia Germania Francia e Spagna sommate insieme. Per mera combinazione l'Eldorado della California è scoperto quindici giorni prima delle ostilità.

Nel 1835 malgrado la solenne promessa del presidente Jackson il « paese del nord-ovest » assegnato alla libera residenza agli Indiani già decimati a 400 mila, è invaso per impadronirsi delle miniere di piombo; la rivolta è soffocata nel sangue, i raccolti sono dati alle fiamme, i bimbi indiani sono cacciati in pieno inverno nelle boscaglie.

1860-1865. Gli Stati del Sud, in base all'essere il libero consenso del popolo fondamento di ogni Governo, chiedono di uscire dalla Confederazione. Il Nord risponde proclamando la più crudele delle guerre; schiaccia e rovina economicamente, definitivamente, il Sud. Guerra di borghesi, scandalosa di abusi; vi muoiono fraternamente 360 mila Federati e 250 mila Confederali. A Forte Pillow un reggimento negro che pure si era arreso viene massacrato tutto quanto sul posto.

Dal 1898 in poi gli S. U. annettono le Hawai, Portorico, le Filippine (tre anni di guerra sterminatrice), le Samoa e le Guam e prendono sotto controllo Cuba, Haiti, la Repubblica Dominicana, il Nicaragua e l'Honduras. La Repubblica *indipendente* di Panama viene proclamata con sbarchi sanguinosi, sotto i cannoni della flotta. Chi voglia valutare l'onestà diplomatica e le imprese militari degli S. U. nella guerra contro la Spagna, per la indipendenza di Cuba (della quale ieri un senatore chiedeva semplicemente l'annessione) deve leggere le tre pagine che vi dedica l'Adams nella « Epopea dell'America » di recente edizione italiana. Ne sarà edificato, tanto più che il libro è scritto da uno storico, fiero di essere americano ma onestamente imparziale nel rivedere e giudicare i modi con cui la sua Patria è giunta dalla luminosa epopea di Washington il liberatore alla trafficante mercatura di Roosevelt, lussuoso parassita delle guerre

altrui. Ancora nel febbraio 1940, senza alcun preavviso, gli S. U. occupano le due isole Swan appartenti alla Repubblica di Honduras nell'omonimo golfo.

Cioè, in un secolo e mezzo, mediante la soppressione sistematica degli indigeni iniziati all'alcool e alla sifilide, mediante brutali ricatti, sanguinose invasioni e annessioni di sorpresa di Stati già liberi, gli S. U. hanno moltiplicato per sette il loro territorio di possesso e di controllo assicurandosi la più gigantesca autarchia agricolo-industriale. Ma siccome tutto ciò essi hanno potuto perpetrare senza uscire dal loro Continente, ecco che essi, dalla satolla pienezza del loro casalingo Impero, non solo escludono di avere mai compiuto una sola conquista coloniale, ma si arrogano il diritto puritano di condannare l'ànsito coloniale di due grandi Nazioni come l'Italia e la Germania, che nel proprio Continente saturato di storia, di diritti e di genti non avevano certo modo di inserire la propria laboriosa prolificità e di soddisfare l'elementare diritto della propria fame.

Certo, avremmo potuto, noi italiani, evitare la dura conquista imperiale e così non turbare la coscienza umanitaria del signor Roosevelt. Non avevamo per cinquant'anni affidato al macchinismo del suo Paese, stritolatore di corpi e accecatore di anime, il fiore delle nostre fanterie migratrici? Bastava continuare... Ma è appunto per averlo salvato con la duplice conquista africana da quella umiliante geenna e da quella definitiva dispersione, che il popolo italiano, oggi più che mai, grida al Duce la sua gratitudine e riconosce in questa guerra la propria guerra di indipendenza nel mondo; e perciò, di tale guerra accetta con spontanea disciplina le parentesi più aspre e le prove più dure.

Linguaggio di dignità e di giustizia che dubitiamo possa essere compreso dal Presidente Roosevelt. Egli potrebbe però ascoltare la parola severa di un suo predecessore, Tomaso Jefferson, il quale levandosi a riassumere la Storia degli S. U. angosciosamente diceva: « Quando io penso che Dio è giusto, io tremo per il mio Paese ».

ETÀ DELLA PIETRA E ETÀ DELL'ORO

Con la improntitudine boriosa e ignorante che distingue la diplomazia rooseveltiana, il Segretario di Stato Cordell Hull dichiarava ieri che se le Potenze dell'Asse vincessero, il mondo ricadrebbe nelle tenebre dell'età della pietra. La nuovissima insolenza lanciataci gratuitamente da chi rappresenta una gente che soltanto da 158 anni è entrata nell'arengo delle Nazioni, non può turbare la coscienza anche del più anonimo cittadino d'Italia. Tra il Campidoglio di Roma e il Campidoglio di Washington la distanza non è soltanto oceanica. Perciò il popolo italiano che da tre millenni ininterrottamente fa da battistrada geniale eroico e saggio a tutta la storia della Umanità potrebbe passare agli archivi l'ingenuo delirio di un popolo che nel suo complesso, per ora, ha fatto soltanto della cronaca clamorosa e macchinosa.

Ma quando Cordell Hull aggiunge che, di fronte al pericolo barbarico da noi rappresentato, gli S. U. si assumono la sacra missione di erigersi baluardo della libertà, della democrazia e del progresso, allora vale la pena di verificare i titoli di investitura di questa proclamata missione. Vediamoli.

Se Cordell Hull per proclamare gli S. U. maestri e difensori del progresso civile intende appellarsi a quella legislazione sociale che, consule Roosevelt, va sotto il nome di « New Deal », noi non abbiamo nulla in contrario a seguirlo su questo terreno, ma le constatazioni sono queste:

I. - Gli S. U. dovettero umiliare il proprio orgoglio nella grande crisi del 1932 per accorgersi che, pur essendo alla testa della tecnica pura e della organizzazione meccanica, erano in arretrato di mezzo secolo sull'Europa in fatto di legislazione sociale.

II. - Quando già da dieci anni l'Italia fascista aveva operato pacificamente e metodicamente una grande rivoluzione con la creazione dello Stato corporativo, negli S. U. regnavano dispoticamente l'individualismo più sfrenato, l'arbitrio privato nei salari e l'anarchia nella produzione.

III. - Il signor Roosevelt (come dimostra la magnifica documentata imparziale opera del nostro Mariano Pierro: « L'esperimento di Roosvelt ») tentò, sì, di rinnovare radicalmente i rapporti tra capitale e lavoro onde sanare il crudele contrasto tra enormi ricchezze e disperate miserie; ma a grado a grado, prevalendo in lui la vecchia mentalità individualista e le preoccupazioni elettorali, egli ridusse il pomposo programma iniziale ad una serie di miracolismi finanziari e di espedienti sociali e non osò mai affrontare costituzionalmente il problema centrale dei rapporti tra lo Stato, le classi e i privati.

IV. - Allorquando Roosevelt pretese di giungere ad una economia regolata e controllata, egli affidò la elaborazione dei famosi « Codici industriali » allo Stato e alla classe padronale, escludendone i lavoratori col conferire al loro rappresentante un irrisorio voto consultivo.

V. - Con ciò lo Stato americano ribadiva la formula liberale di Stato neutrale e gendarme che si riservava di registrare la vittoria della parte più forte. Ora siccome la parte operaia, così esclusa, non poteva agire dall'interno del sistema, essa dovette cercare la vittoria dall'esterno, cioè con la forza, e infatti gli S. U. dal 1936 ad oggi furono trascinati in una ininterrotta successione di tragici conflitti.

VI. - Questa improvvisazione dilettantistica ha portato poi allo smantellamento progressivo della fallace costruzione rooseveltiana e alla resurrezione del supercapitalismo privatista.

VII. - Se poi, recentemente, il contratto collettivo e la rappresentanza sindacale trovarono cittadinanza negli S. U., ciò non avvenne per iniziativa di Roosevelt. Egli anzi dovette inchinarsi da una parte alla travolgente azione del nuovo sindacalismo unitario e dall'altra parte alla decisione di alcune grandi organizzazioni padronali che preferirono trattare direttamente con le organizzazioni sindacali che non affrontare nuove lotte che l'assenteismo e l'ondeggiamento dello Stato rendevano aleatorie per loro e logoranti per tutto il Paese.

Tutto ciò significa che, dopo otto anni di demagogica dittatura rooseveltiana, gli S. U. sono ancora oggi alla ricerca affannosa di una formula empiricamente risolutiva del problema dei salari e dei prezzi, ma nemmeno intravvedono la imponente fatalità dei nuovi ideali di giustizia sociale che dalla giovane Europa irrompono nel mondo. E' questa mancanza di basi morali e di profonda preventiva rieducazione nazionale quella che per ora fa della decantata rivoluzione rooseveltiana un povero esperimento anacronistico e confuso sul quale i Regimi fascista e nazista — Regimi veramente di popolo — si innalzano vittoriosi ed esemplari.

* * *

In materia poi di libertà e di democrazia, sulla esclusiva base di documenti americani, ci sentiamo di poter dichiarare al signor Cordell Hull che:

quando la schiavitù malamente mascherata durava quasi fino a ieri in metà degli Stati della Confederazione;

quando ancora oggi negli Stati del Sud la mezzadria non è altro che una forma ancestrale di inesorabile servitù della gleba;

quando la ridicola e potente setta segreta del Ku Klux Klan pone allo stesso livello i negri e i cattolici come « *non americani* »;

quando l'intolleranza puritana va dal divieto di vendere benzina agli autisti nelle ore in cui si svolgono i servizi religiosi, fino alla interdizione (nel Tennessee) di accennare, anche solo storicamente, nelle scuole superiori, alla teoria della evoluzione, perchè in base ad essa il negro potrebbe credere di valere quanto un « uomo »;

quando i negri della Carolina del Sud, essendo il 55 % della popolazione, si vedono attribuito soltanto l'11 % delle spese statali per l'istruzione primaria;

quando la Chiesa protestante predica apertamente il maltusianesimo; e il linciaggio è ancora un sistema di vendetta sociale esercitata da folle infoiate sotto gli occhi impassibili delle autorità;

quando nel maggio 1935 diciannove milioni di persone (cioè un sesto della popolazione degli S. U.) vivevano a spese della carità pubblica;

quando le « marce della fame » di centomila disperati vengono risolte dagli sfollagente e dalle bombe lacrimogene della Polizia;

è pietosamente ridicolo e divertentemente assurdo impancarsi a impartire a noi lezioni di libertà e di democrazia.

* * *

Se poi il signor Cordell Hull intende parlare di moralità sociale, allora noi gli chiediamo se per avventura egli ricordi che il puritano esperimento del proibizionismo antialcoolico si tradusse nella più sfacciata combutta di corruzione tra la Polizia e i *bootleggers*, i quali si rifornivano di alcool agli stessi depositi governativi.

E ancora chiediamo al signor Cordell Hull se egli conosca il terribile volume nel quale Edgardo Hoover, capo supremo — in attività di servizio — della Polizia federale, dopo avere rilevato che negli S. U. si commette un delitto di rapina e di sangue ogni 15 minuti secondi, dichiara poi che tutti i più sanguinari delinquenti, da Dillinger a Baby Face Nelson, da Moran ai Barker, da Nash a Bill Dainard (dei quali, dice Hoover, nessuno era latino o tedesco ma schietto tipo di americano), erano in intimi ricompensati rapporti coi più influenti uomini politici dei vari Stati che cento volte li sottrassero alla mano della Giustizia; e che il Corpo di Polizia, mal distinguibile (è sempre Hoover che parla) dalle bande criminali, dovrebbe per decoro nazionale essere epurato dalla feccia che lo disonora.

A queste nostre domande una risposta del signor Cordell Hull sarebbe superflua.

Risponde per lui, inesorabile come una requisitoria, l'eloquenza drammatica di una pleiade di scrittori americani: da Lindsay a Dos Passos, da Upton Sinclair a Faulkner. Le loro opere, tra le quali primeggia, di Faulkner, il famoso romanzo « Santuario », sono una serie ben persuasiva di allucinanti documentari che freddamente illustrano tanto la psicopatologia delle classi dirigenti, quanto le tragedie fosche e inumane in cui milioni di diseredati soffrono affondano e scompaiono — ignorati — ai margini stessi delle cittadelle dell'oro.

Se questa civiltà di inesperienza infantile e di criminosa incoscienza appare al signor Cordell Hull come l'augurabile età dell'oro, il popolo italiano e il popolo tedesco sono fieri e lieti di rappresentare e di vivere la diffamata età della pietra.

Con la pietra si costruisce e ci si innalza; con l'oro si corrompe e si precipita: inesorabilmente.

LE DISTANZE SI RACCORCERANNO

Nella oratoria dei condottieri di popoli, i discorsi storici, a differenza degli occasionali, quando siano ripresi in pacata lettura, fuori della turbativa eccezionalità dell'atmosfera in cui furono pronunciati, rivelano nei particolari una grandezza che credevi suscitata soltanto dall'insieme. Talvolta, anzi, un passo, un accenno che al primo ascolto ti sembrò complementare, ti si chiarisce centrale e dominante. Così, rimeditato a distanza di sette giorni, il discorso del Duce alle Gerarchie romane si allinea, per importanza storica rivoluzionaria, con quello del 16 novembre 1922: avvento della Rivoluzione al Governo. Ambedue sono infatti discorsi pionieri; contengono dichiarazioni di principio che al di là dell'Italia si rivolgono alla coscienza mondiale.

Astraendo, cioè, dalla parte polemica documentaria del discorso che si riferisce alle operazioni di guerra e al decalogo della sconfitta britannica, intendiamo riferirci ai due passi, distanti ma collegatissimi, in cui il Duce, dopo avere ricordato che la nostra guerra ebbe inizio dal giorno in cui alzammo la bandiera della nostra Rivoluzione contro il mondo massonico democratico e capitalista, proclama che nel rivolgimento sociale mondiale che seguirà alla Vittoria, la Rivoluzione fascista farà un altro passo decisivo in tema di raccorciamento delle distanze sociali.

Può essere che tale dichiarazione, per qualche raro superstite dell'età passata, abbia avuto sapore di forte agrume. Può anche essere che quei pochi si siano poi consolati nella maliziosa speranza che si tratti semplicemente di affermazioni tendenziali, non legate a preciso impegno di scadenza e di sostanza: qualche cosa come i famosi « viveri di conforto » coi quali nella Grande Guerra si spronavano meglio i combattenti all'offensiva. Vi è ancora, cioè, certa

gente la quale (annotava giorni sono Bottai) ritiene la guerra un atto radicale di politica estera, una procedura politica per direttissima. Per detta gente, risolte alla svelta le grosse questioni in sospeso, tutto, dopo, tornerebbe come prima.

Sarà bene disingannare una buona volta e per sempre questi nostalgici sospirosi del tempo che fu. Tutto non tornerà come prima. Anzitutto perchè nessuna guerra è mai stata conservatrice nè per i vinti nè per i vincitori; e poi perchè, se tutto dovesse tornare come prima, non vedo come l'Italia fascista potrebbe esaurientemente giustificare di essere entrata in guerra e di essercisi impegnata fino in fondo, accettandone la durata più incerta, le fasi più ansiose e i rischi più duri.

Nessuno nega — intendiamoci — che si lotta per conquistare territori e materie prime, libertà di navigazione e frontiere imperiali sicure. E non saremo certo noi a svalutare l'assoluto di questi apporti preziosi, immediati della Vittoria. Il Portogallo ci insegna che, specialmente senza taluni di essi, non si può avere indipendenza di azione e si possono correre rischi assai gravi. Ma, al di là di questi obiettivi contingenti, sta lo scopo supremo per cui intendiamo raggiungere l'indipendenza e la potenza; sta il modo col quale useremo socialmente dei frutti della Vittoria.

Ora definire questo scopo e questo modo significa riaffermare il carattere rivoluzionario della nostra guerra; significa precisare il contrasto insanabile tra i due mondi che si affrontano e intanto dichiarare altamente che: data questa insanabilità originaria e definitiva del conflitto, ogni pace di compromesso è assolutamente da escludere. Gli aspiranti-mediatori sono avvisati: bisogna che uno dei due mondi morda la polvere e firmi la propria abdicazione. Non sarà certo il mondo che rappresenta il futuro e, nel futuro, la già troppo ritardata giustizia. Detto questo, vi è un solo italiano che possa negare all'Italia il pieno diritto morale di proporre il bilancio consuntivo di 18 anni di Regime come esempio della giustizia sociale che vogliamo e otterremo per l'Europa tutta, a redimerla dagli arbìtri classisti e dai manipolatori oligarchici?

La parola ventennale del Duce ci è pilota sicuro. Sei anni fa, parlando agli operai di Milano, Egli diceva: « Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo secolo sarà quello della potenza e della gloria del lavoro ». Ma assai prima di questa dichiarazione categorica, stanno e si completano a vicenda il discorso del

5 novembre 1922 agli operai delle Acciaierie Lombarde, quello del 1923 ai lavoratori genovesi, il discorso di Bari, e quello che andrebbe riletto, passo per passo, del 15 luglio 1923 in Senato. Tralascio i successivi, ma a volervi spigolare con precisione rispettosa, nessuna deviazione, nessuna distrazione è riscontrabile dal postulato iniziale: realizzare il massimo di giustizia sociale.

E qui veramente le parole costruirono; ad ogni preannuncio rispose con inesorabile immediatezza una poderosa realtà: baracche di Messina abbattute; sete delle Puglie spenta nella dovizia idrica dell'acquedotto; rinnovamento risanatore delle grandi città; la Roma del popolo portata al mare; latifondo siciliano spezzato e trasformato in agiatezza diffusa; malaria della Sardegna e dell'Agro cancellata dopo secoli di impotenza non sempre innocente; le scienze, le lettere e le arti onorate, stimolate e protette.

Rievocazione augusta di opere, dove alla cresciuta dignità morale e sociale delle categorie direttamente interessate risponde altrettanta cresciuta dignità di quelle altre categorie che potevano credersi danneggiate e posposte. Funziona in pieno la legge annunciata dal Duce a Piacenza: « Se qualche volta dobbiamo colpire le categorie, lo facciamo per salvare il tutto che è rappresentato dal popolo italiano ». Ad uno ad uno cadevano gli artificiosi diaframmi sociali.

Evidentemente, come ogni grande opera umana, questa gigantesca ortopedia nazionale non è immune da imperfezioni e da manchevolezze; ma se a taluno può sembrare che in qualche settore e in qualche momento si sia anche segnato il passo e graduata la marcia, questi deve convenire (se è in buona fede) che furono proprio le condizioni di sudditanza imposteci dalle oligarchie democratiche quelle che ci impedirono di attuare più celermente e totalmente il nostro programma di giustizia sociale. Il genio della razza può sostituire alcune delle materie prime, e lo ha fatto; può distribuire più equamente la ricchezza nazionale esistente, e lo ha fatto; ma non può inventare i territori di lavoro, i mercati di sbocco e di produzione. Solo una guerra vittoriosa ce li può attribuire.

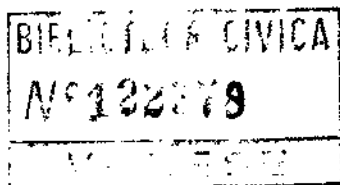
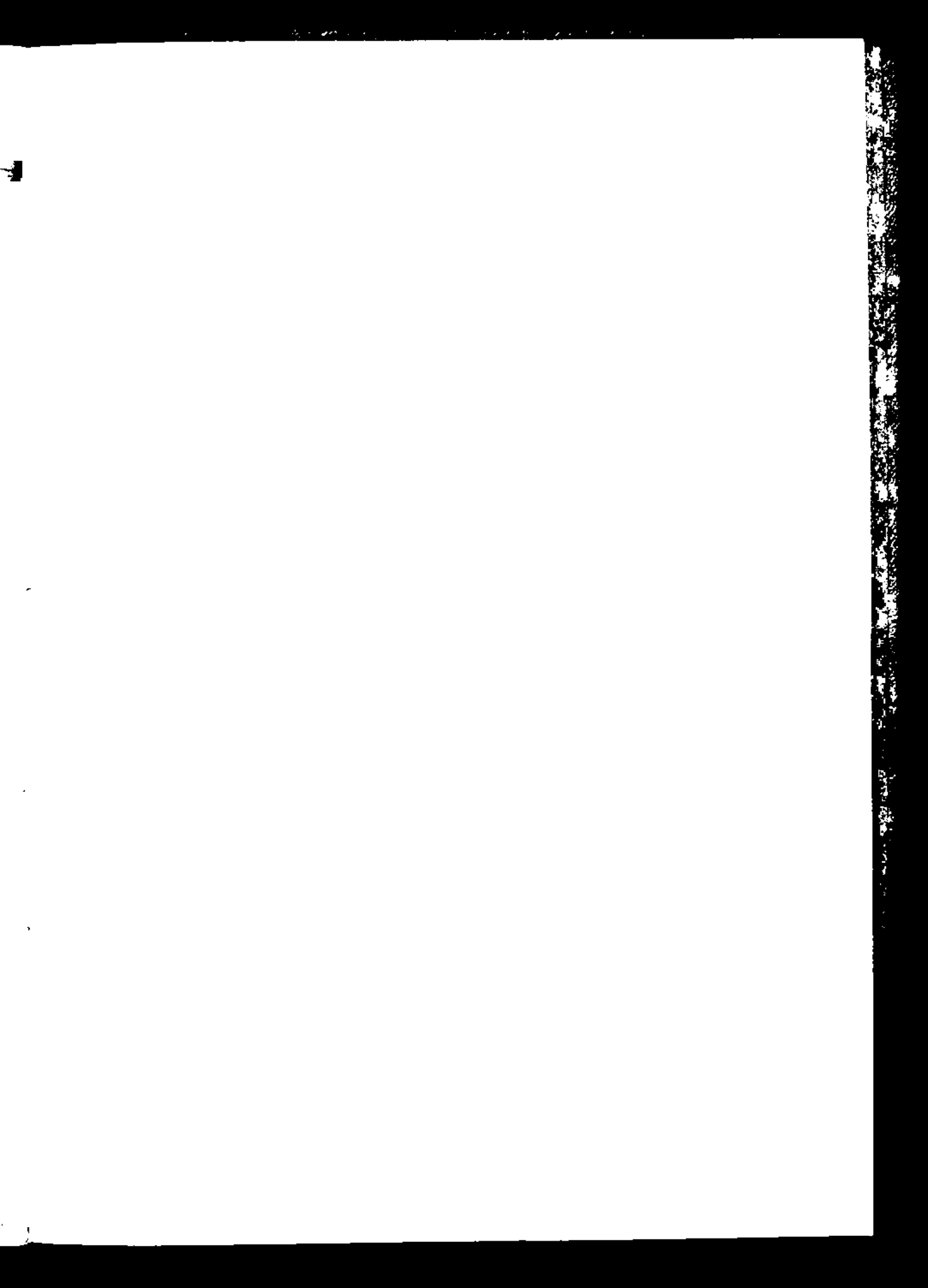
Ma appunto quando la forza vittoriosa delle armi ce li abbia consegnati, in quel momento il Regime fascista interviene e definisce senza compromessi il carattere rivoluzionario della guerra e il carattere sociale della Vittoria. Con la garanzia delle proprie origini, con l'avallo insospettabile del Duce, il Regime interviene dichiarando (ecco il punto) che il frutto della Vittoria stessa non diven-

terà (come altra volta accadde) appannaggio di categorie o bottino di gruppi e, peggio ancora, di individui. Vittoriosa è la Nazione tutta quanta: la Nazione del combattimento e del lavoro, del sacrificio, dello studio e delle genialità. Perciò i benefici dell'accresciuta ricchezza e della conquistata indipendenza dovranno ripartirsi sulla intera società nazionale, in proporzione dei meriti acquisiti e della capacità potenziale: mai e poi mai in virtù di preordinati privilegi, borghesi o demagogici che siano. Così potrà e dovrà compiersi quel nuovo raccorciamento delle distanze sociali che non per la sola Italia ma per tutta l'Europa, il Duce, e con lui il Führer, assegna come fine rivoluzionario alla guerra che l'Asse combatte.

Ora, quando mai una così alta, precisa e risoluta promessa uscì dalle labbra dell'apoplettico gigante che si ostina a marciare con la testa volta all'indietro, in una pervicace nostalgia dei tempi, in realtà non lontani, in cui il suo scudiscio di negriero faceva insindacabile legge per le più gloriose genti della terra? Logico è del resto il suo silenzio; perchè il giorno in cui egli osasse battezzare « crociata per la giustizia » la sua aggressione conservatrice, quel giorno egli dovrebbe rinnegare di colpo tutto il sistema che creò e sostenne fino a ieri l'Impero. Churchill infatti, al di là delle sue personali aggravanti — l'intrepidezza nel mentire e l'ostinazione nell'illudersi — non è altro che l'ultimo epigono di quel sistema variamente reazionario che, dalla Santa Alleanza alla Società delle Nazioni, condusse guerra e diplomazia nella forzata contumacia giuridica e morale del proprio popolo e dei popoli che servivano e subivano le smisurate imprese e il dispotico imperio di una ristretta coalizione.

Nel 1815 tutto era sacrificato all'assolutismo ideologico dei Troni; nel 1919 tutto era sacrificato all'assolutismo economico del capitale. Mutano i tempi; mutano gli uomini; il sistema non muta.

Perciò niente è più risibile della frigida e vuota concessione polemica con la quale il signor Butler, Sottosegretario agli Esteri, dichiarava ieri che l'Inghilterra « si batte per l'avvenire dell'Umanità ».

L'Umanità? Essa nemmeno raccoglie l'insolenza dello spergiuro e l'ipocrisia della promessa. Levata in armi con noi, o disciplinata al nostro fianco in attesa fraterna, l'Umanità guarda fidente al cielo divino di Roma. Da quel cielo di infallibili Precursori, scenderà domani la Primavera d'acciaio a spalancare alla trionfante giovinezza del lavoro le porte del più generoso, del più saggio e del più fecondo avvenire.

DELLO STESSO AUTORE

Credenti nella Patria (Editore Mondadori)	L. **12 —**
L'Italia ha sempre ragione (Editore Mondadori)	L. **10 —**
Noi e Tunisi (Editore Mondadori) 7ª Edizione	L. **2,50**
Le terre nostre ritornano (Istituto Geografico De Agostini)	L. **20 —**
La Savoia (Istituto Geografico De Agostini)	L. **10 —**

CON I TIPI DELLA SOCIETÀ
EDITRICE TORINESE - CORSO
VALDOCCO N. 2 - TORINO

PREZZO L. 1,50